

Il tramonto della luna

Sono passati poco meno di otto anni da quel venti luglio 1969 che vide i primi passi sulla Luna dei cosmonauti dell'«Apollo 11». Ma oggi, a rileggere la cronistoria della conquista dello spazio sui giornali di tutto il mondo in occasione della morte di Wernher Von Braun, sembra di assistere alla rievocazione di un'epoca già lontana. Nella memoria di molti di noi un avvenimento certo senza eguale nella storia del genere umano è rimasto come il ricordo di una trasmissione televisiva spettacolare, di una notte passata davanti al video, dell'emozione delle prime immagini sfuocate e lattiginose. Soltanto questo?

Von Braun muore in un momento in cui la conquista dello spazio, cui egli dedicò tutta la sua vita, appare come qualcosa di incongruo, un diversivo costoso e fuori luogo, confrontato alle preoccupazioni che tengono in ansia il mondo. Anche la spinta della scommessa, della sfida alle capacità umane si è presto perduta: che si possa andare avanti nell'esplorazione extraterrestre con astronavi sempre più perfezionate, ormai è dato per scontato. Ma oggi siamo costretti a chiederci cosa ci vale una così raffinata intelligenza teorica e pratica, quando nessuno sa nemmeno da che parte cominciare nel fronteggiare i tanti problemi concatenati che incombono a breve scadenza: crescita demografica, crisi alimentare, disuguaglianza delle ricchezze e delle capacità produttive tra le varie parti del mondo.

«Corriere della Sera», 19 giugno 1977. Occhiello: Al di là della morte di Von Braun.

Già cinque anni dopo la conquista della luna, la crisi del petrolio imponeva al mondo la coscienza di quanto sono fragili e squilibrate le basi del suo sviluppo economico e tecnologico. Non a caso, proprio nel 1974, Von Braun annunciava le sue dimissioni dalla NASA e il suo passaggio all'industria privata per protesta contro i tagli del bilancio spaziale.

I discorsi di prammatica al momento dello sbarco lunare parlavano di caravelle e di Cristoforo Colombo. Il parallelo storico può servire più a marcare le differenze che le analogie: comunque il personaggio di Wernher Von Braun, ideatore e teorico e organizzatore della conquista dello spazio, ha avuto in comune con quello di Cristoforo Colombo più di un aspetto: la dedizione esclusiva, ostinata a un'idea fissa (la possibilità di lanciare e dirigere missili a enormi distanze), l'aver saputo guadagnare – tra molti contrasti – la fiducia dei potenti (prima Hitler, e poi soprattutto Eisenhower), l'esser riuscito ogni volta a dimostrare che i suoi progetti non erano illusioni; e in ultimo l'eclisse di fortuna dopo il trionfo. Ma la fortuna della scoperta di Colombo – se la prospettiva storica non mi inganna – non conobbe eclissi: il cambiamento di orizzonti che il nuovo mondo rappresentava per l'avventura individuale, per le ricchezze, per la potenza delle nazioni, per la cultura, per la nozione stessa di uomo fu presto irreversibile. Si può dire lo stesso per la navigazione nella nuova dimensione spaziale, cui Von Braun ha legato il suo nome?

Per ora possiamo dire solo una cosa: come la realizzazione del progetto di Colombo fu gestita da una società feudale già in profonda crisi che in un primo momento parve permetterle solo di dilatare i suoi problemi su scala mondiale, così oggi la società dei capitalismi privati e statali, che riesce appena a prevedere come sopravviverà dall'oggi al domani, affaccia la sua incertezza su spazi vuoti e pianeti deserti.

«Lo spazio extraterrestre – ha scritto Von Braun – è molto più ordinato e metodico del nostro buon vecchio pianeta, pieno di tempeste, venti, nebbia, ghiaccio, terremoti. Nello spazio, invece, tutto si può prevedere, tutto obbedisce alle leggi della fisica. Se conoscete queste leggi e le rispettate, lo spazio ci tratta con benevolenza...».

Potremmo riconoscere in queste parole una delle rare enunciazioni della filosofia di Von Braun, l'uomo per cui lo spazio astratto della geometria e della cinetica non è stato solo un presupposto teorico, ma un campo dell'azione pratica, il teatro della propria vita, contrapposto al troppo irregolare e perturbato mondo terrestre. Basta estendere l'elenco dei disordini del nostro pianeta al vasto catalogo delle intemperie umane, tempeste individuali e sociali, terremoti della storia e delle idee, ed ecco delinearci l'immagine d'una società autoregolata e perfetta nell'atmosfera artificiale delle stazioni spaziali, naviganti su orbite imperturbabili, liberata dal groviglio di assurdità e storture ereditato da millenni di storia dell'umanità...

Ma il guaio è questo: appena i nostri missili s'innalzano nell'armonia razionale extraterrestre, subito vi proiettano tutta la carica delle sopraffazioni del nostro mondo. Il cielo diventa lo specchio della lotta spietata per il predominio tra le nazioni, lo sfogo dei problemi non risolti quaggiù...

Negli anni '50 e '60, i sovietici prima, gli americani poi, compiono *exploits* spaziali di grande effetto sulla immaginazione dei popoli e certo di grande rilievo sul piano della potenza tecnologica e militare. Ma possiamo dire che alla gloria spaziale non ha corrisposto finora un'autorità di guida ideale sul resto del mondo. Le grandi imprese spaziali non hanno impedito che l'Unione Sovietica abbia perduto a poco a poco ogni ascendente (e forse perfino ogni ambizione) di autorità ideologica e che identifichi ormai la sua influenza con la sua forza

militare e la sua *Realpolitik* di superpotenza. Così come non hanno impedito che gli Stati Uniti siano entrati in una crisi di identità morale in cui tutti i modelli di vita e le finalità collettive sono stati messi in discussione, crisi di identità che oggi Carter tenta di rimontare mettendo al primo posto nel suo programma la restaurazione di un'immagine ideale.

Certo si può fare anche il ragionamento opposto: le imprese spaziali non valgono in sé, ma per la pioggia di invenzioni secondarie, di brevetti, di innovazioni tecniche che dai grandi laboratori di ricerca ricadono sull'industria. Il nodo tra gli apparati scientifico militare e industriale che caratterizza le superpotenze e che la figura di Von Braun ha incarnato compiutamente è la chiave di volta del mondo contemporaneo. Le nazioni si dividono in quelle che poggiano solidamente su questo triplice apparato, quelle che vorrebbero riuscire a comprarselo già fatto, e quelle che possono solo sperare di vivere all'ombra degli apparati altrui. Von Braun appare allora come un personaggio che prefigura il manager-tecnocrate-stratega del nostro minaccioso futuro. Ma certo c'è qualcosa che non funziona, qualcosa che manca perché questa nuova potenza del sapere sia vero sapere, sia vera potenza.